

Testimonianze, contromemoria e attivismo femminista: La rielaborazione del trauma nei contesti postbellici asiatici e balcanici (1991–2015)

Irene Pessot

Università degli Studi di Palermo

Abstract (English) This paper investigates how the emergence of survivor testimonies from sexual violence during the Yugoslav wars and the Japanese comfort stations system in World War II catalyzed the formation of a vibrant transnational feminist and women's activism network starting in the 1990s. These grassroots movements fostered a collective reworking of trauma and constructed alternative narratives that challenged dominant, often denialist, historical accounts. Individual testimonies became a form of public counter-memory, questioning the limitations of traditional judicial institutions. Crucially, this activism has redefined the survivor's role: from a marginalized victim to a politically engaged agent of collective memory, thereby advancing new frameworks of justice and deepening our understanding of sexual violence as a strategic tool of war.

Abstract (italiano) Il contributo analizza come, a partire dagli anni Novanta, le prime testimonianze delle donne sopravvissute agli stupri di guerra durante il conflitto nell'ex Jugoslavia e di quelle costrette alla schiavitù sessuale nelle comfort stations giapponesi durante la Seconda guerra mondiale abbiano dato origine a una rete transnazionale di movimenti femministi e femminili. Questa rete ha favorito una rielaborazione collettiva del trauma e la costruzione di una narrazione alternativa, radicata ai margini e capace di sfidare le forme di negazionismo. Le testimonianze individuali sono così diventate una contro-memoria, interrogando i limiti delle istituzioni giudiziarie tradizionali. Il processo ha determinato una profonda riconfigurazione della figura della sopravvissuta, non più vittima, ma protagonista politica e agente di memoria collettiva, promotrice di un discorso di giustizia alternativa e di una nuova comprensione dello stupro come arma di guerra.

Keywords survivor testimonies; comfort women; transnational feminism; war rape; women's tribunal.

1. Introduzione

Moving from silence into speech is for the oppressed, the colonized, the exploited, and those who stand and struggle side by side a gesture of defiance that heals, that makes new life and new growth possible. It is that act of speech, of “talking back,” that is no mere gesture of empty words, that is the expression of our movement from object to subject – the liberated voice (hooks 1989: 9).

Uscire dal silenzio è, per bell hooks,¹ un atto di resistenza. Prendere parola significa riappropriarsi della propria soggettività di fronte a un sistema di dominio che oggettifica e riduce al mutismo chi sta ai margini. Parlare diventa così un gesto politico: la rottura del silenzio imposto dal potere mette in discussione la violenza simbolica e materiale che lo sostiene e apre uno spazio di ricostruzione del sé negato.

Questa riflessione offre una chiave di lettura feconda attraverso la quale guardare alle testimonianze delle donne che, a partire dagli anni Novanta, dalla Corea alla Bosnia, hanno scelto di raccontare pubblicamente le violenze sessuali subite in contesti bellici. Di fronte a narrazioni ufficiali che avevano a lungo taciuto, minimizzato, o addirittura negato tali violenze, la presa di parola – spesso sostenuta da reti di associazionismo femminile e da pratiche di attivismo femminista – si configura come un processo di soggettivazione collettiva.

In queste pagine si indagherà il ruolo svolto dalle mobilitazioni femminili e femministe transnazionali nei processi di elaborazione collettiva del trauma degli stupri di guerra in due casi studio: le violenze sessuali sistematiche perpetrate dall'esercito serbo durante il conflitto nell'ex Jugoslavia, e quelle inflitte dall'esercito giapponese alle cosiddette ‘*comfort women*’² durante la Seconda guerra mondiale.

¹ La grafia in minuscolo segue la volontà dell'autrice, Gloria Jean Watkins (1952-2021), che ha adottato questo pseudonimo come scelta militante negli anni Settanta.

Si rimanda all'introduzione di Nadotti, Maria & bell hooks. 2020. *Elogio del Margine. Scrivere al buio*. Napoli: Tamu Edizioni.

² Nel presente lavoro l'espressione ‘*comfort women*’ viene utilizzata tra virgolette per segnalare il carattere storicamente situato, eufemistico e controverso della denominazione, impiegata per riferirsi alle donne sottoposte a un sistema di sfruttamento sessuale organizzato dall'esercito giapponese. L'uso delle virgolette intende marcare una distanza critica dal termine, ampiamente discusso in ambito storiografico, giuridico e politico. Si tratta di una categoria non neutra, prodotta all'interno di specifici rapporti di potere e tuttora oggetto di critiche e riconsiderazioni, dentro e fuori l'accademia.

Se la storiografia si è dedicata a studi comparati sul ricorso allo stupro come arma di guerra nei due conflitti (Son 2023), minore attenzione è stata rivolta alle forme di solidarietà transnazionale e ai processi collettivi di rielaborazione del trauma nati dall'attivismo delle sopravvissute.

L'obiettivo non è proporre una comparazione meccanica delle due esperienze, né tracciare analogie forzate tra contesti storici, politici e culturali eterogenei. Piuttosto, si intende far emergere le risonanze tra le strategie adottate da soggettività femminili che, di fronte al fallimento di percorsi istituzionali di giustizia o di riconoscimento, hanno trasformato la testimonianza in un gesto politico capace di incrinare il silenzio pubblico. Al centro dell'analisi vi sono le parole delle sopravvissute: testimonianze che hanno aperto faglie nelle memorie nazionali, interpellando criticamente le narrazioni che per decenni hanno legittimato o occultato la violenza. Attraverso queste voci si delinea un sapere situato, che mette in questione le strutture di potere che hanno reso possibile sia il trauma che il suo successivo silenziamento.

Dal punto di vista metodologico, l'analisi si basa principalmente su fonti primarie costituite dalle testimonianze scritte delle sopravvissute (incluse autobiografie, interviste e dichiarazioni pubbliche) e dalla documentazione prodotta dai movimenti femministi e femminili coinvolti, come report, resoconti e comunicati politici. A queste fonti si affianca un confronto critico con la letteratura storiografica e teorica relativa ai due contesti sui temi della violenza sessuale in guerra, della memoria e della giustizia. La testimonianza è qui intesa non solo come fonte storica, ma come pratica politica e dispositivo di produzione di contromemoria.

2. Tra testimonianze e attivismo: l'importanza di una rete transnazionale

2.1. L'intenzionalità della violenza

Senza ricadere in facili analogie, ci sono elementi che accomunano le strategie militari dell'esercito serbo con quelle dell'esercito giapponese in relazione all'uso dello stupro come arma di guerra.

Il primo aspetto è l'organizzazione sistemica degli stupri. In entrambi i casi sono stati istituiti dei campi di stupro specificatamente pensati per tali violenze. Lo stupro, quindi, deve essere inteso come strategia militare intenzionale, non come conseguenza del conflitto, ma funzionale a obiettivi militari e politici.

Se si guarda ai numeri, secondo alcune stime (Džidić 2015), tra il 1991 e il 1995 furono circa ventimila le donne stuprate in Bosnia Erzegovina; la cifra sale invece a cinquanta-sessantamila se si considera l'intera area balcanica, dalla Bosnia alla Croazia (Richter 2003: 99). Molte di queste donne furono sequestrate e condotte in scuole, alberghi, caserme o in veri e propri campi di prigionia – come Omarska, Keraterm e Manjača – gestiti da milizie e formazioni paramilitari serbe.

Per quanto riguarda invece il caso asiatico, i numeri variano dalle ventimila e le duecentomila donne rinchiusi in campi di prostituzione obbligata.³ Il termine '*comfort women*', traduzione dell'espressione giapponese *ianfu* (慰安婦),⁴ fa eufemisticamente riferimento ai campi di prigionia chiamati '*comfort stations*' (*ianjo* - 慰安所), intesi come luoghi di conforto e di consolazione per i soldati giapponesi. Un sistema che si colloca pienamente nella politica militare e che risponde a obiettivi strategici ben definiti: tra questi, il mantenimento del morale – e quindi dell'efficienza operativa – delle truppe, oltre alla volontà di prevenire episodi di violenza incontrollata come il massacro di Nanchino,⁵ che aveva incrinato l'immagine del Giappone imperiale (Peipei Qiu, et al.: 2014). Le donne rinchiusi avevano provenienze molto varie come Cina, Taiwan, Filippine, Thailandia, Vietnam, Malaysia, Indonesia, Birmania, India, Isole del Pacifico, Olanda e lo stesso Giappone. La maggior parte – secondo alcune stime addirittura l'80% (Goff 1995: 265) – era di origine coreana, un dato che mette in relazione la dimensione di genere con quella coloniale. La Corea è stata una colonia giapponese dal 1910 fino alla fine del conflitto nel 1945. Come ha ben approfondito Ueno Chizuko in *Nationalism and Gender*, questo porta a un intreccio di diverse forme di violenza, che hanno esposto le coreane a un'elevata vulnerabilità, legata alla posizione subordinata che occupavano nella società (2004: xiii). Il sistema di prostituzione forzata si inserisce quindi in un progetto di annullamento etnico della popolazione coreana e di assimilazione dei territori occupati (Yoshimi 2002: 126; Odetti 2006: 36).

³ International Commission of Jurists. 1994. *Comfort women: an unfinished ordeal. Report of a Mission*. Ginevra: ICJ.

⁴ Il termine significa letteralmente 'donne di compagnia' e ha origine da *shōfu* (娼婦), che significa 'prostitute'.

⁵ All'inizio della seconda guerra sino-giapponese, tra il 1937 e il 1938, le truppe imperiali giapponesi occuparono Nanchino, all'epoca capitale della Repubblica di Cina. Più di trecento mila persone furono uccise e decine di migliaia di donne subirono stupri ed altre atrocità. Tussi, Tiziano. 2020. *Nanchino 1937-1938. La strage dissotterrata*. Milano: Meltemi Editore.

Anche gli stupri delle donne bosniache rientrano nel caso della pulizia etnica, come dichiarato dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia.⁶ Lo stupro delle donne mussulmane bosniache era una forma di disprezzo nei confronti della cultura del nemico. Secondo la concezione patriarcale dell'appartenenza di un bambino al gruppo etnico del padre, lo scopo era mettere al mondo bambini di un'altra etnia e religione per punire e umiliare l'avversario. La donna viene ridotta a corpo, a quello che Rada Iveković ha definito 'strumento di comunicazione' tra gli uomini aggressori e i loro nemici (1999: 32). L'importanza attribuita alla castità femminile nella cultura musulmana bosniaca ha prodotto conseguenze psicologiche e sociali profonde per le sopravvissute. Al senso di colpa interiorizzato si sono spesso aggiunti il rifiuto da parte della famiglia e della comunità, o il timore costante di isolamento sociale in caso di rivelazione della violenza subita (Kohn 1994: 203). Un meccanismo analogo è riscontrabile anche nel caso delle *'comfort women'*. Per molte rientrare nel paese d'origine ha significato essere accolte come *hwang-hyang nyeo* ('donne che ritornano' nel senso di 'svergognate') una definizione che si colloca in contrasto con l'ideale confuciano della *yeong-gyeol* e *sung-gyeol*, fedeltà e castità (Odetti 2006: 35). In numerosi casi, questo ha determinato ostracismo, vergogna interiorizzata ed emarginazione sociale. Un'atmosfera di vergogna e stigma che ha sostenuto per decenni il loro silenzio.

2.2 "Rain or shine, snow or sleet, we have come out"

Nell'agosto del 1991, la sessantasettenne sudcoreana Kim Hak-sun (1924–1997) decide di rompere un silenzio durato circa cinquant'anni e denunciare pubblicamente il governo giapponese. La sua testimonianza rappresenta il primo atto pubblico di accusa da parte delle ex *'comfort women'*. Il suo discorso, tenuto in conferenza stampa a Seul, ha una risonanza mediatica immediata. Viene registrato, tradotto e la notizia è riportata dai telegiornali serali del giorno stesso. Pur senza la stessa attenzione, le sue parole raggiungono anche il Giappone, grazie a un articolo del giornalista Asahi Shimbun, pubblicato per una rivista giapponese MILE.

Kim non esce allo scoperto da sola, ma ha alle spalle una rete di attiviste che la sostengono. Un anno prima, trentasette organizzazioni femminili si uniscono per formare il *Han'guk Chongsindae munje taech'aek hyobuihoe* (*the Korean Council for the Women Drafted for Military Sexual Slavery by Japan*) con

⁶ "Landmark Cases." *United Nations International Residual Mechanism for Criminal Tribunals*, (<https://www.icty.org/mk/node/9226>) [last accessed 05 Nov 2025].

l'obiettivo di fare pressione sul governo giapponese. Tra le figure più attive vi è la professoressa Yun Chung-ok dell'Ewha Womans University, che nello stesso anno pubblica diversi report sul tema e inizia a raccogliere interviste a ex '*comfort women*'. È in questo contesto che Kim rilascia le prime interviste ed è a Yun che poi esprime il desiderio di fare di più, esporsi in prima persona per denunciare direttamente il governo giapponese. La sua prima uscita pubblica causa un effetto valanga, tanto da portare più di duecento donne a rilasciare altre testimonianze (Nozaki 2005: 3).

Il suo atto di coraggio è stato fondamentale per molte donne. Anche Lee Yong-soo (1928– ancora in vita), una delle attiviste simbolo del movimento, costretta a diventare '*comfort woman*' a quattordici anni, racconta di essersi sempre sentita sola e di non aver mai pensato di poter parlare del suo passato: "Until the women came out, I did not exist" (Howard 1995: 40). La storia di Lee mostra bene come, per molte sopravvissute, il fatto stesso di rilasciare una testimonianza abbia rappresentato il primo passo per avvicinarsi all'attivismo. Come sostiene la storica e sociologa Yoshiko Nozaki, è grazie al movimento femminista democratico sudcoreano se queste donne hanno cominciato a parlare, portando la questione sulla scena internazionale (Nozaki 2005: 4). L'eco delle testimonianze delle sudcoreane si fa sentire e anche donne da altri paesi decidono di raccontare le loro storie. Il tema assume una risonanza internazionale, ricevendo attenzione dentro e fuori l'accademia, dall'Europa agli Stati Uniti. Le ragioni sono molteplici e spaziano dalla dimensione transnazionale del movimento femminista alla mobilitazione di singole sopravvissute, non necessariamente legate a un'organizzazione o a un attivismo strutturato.

Uno dei casi più rilevanti è quello dell'olandese Jan Ruff O'Herne (1923–2019), la cui vicenda permette di comprendere quanto il clima internazionale e la diffusione globale del femminismo abbiano contribuito a far emergere pubblicamente questo tema. Cresciuta a Bandung, nelle Indie Orientali Olandesi, durante l'occupazione giapponese viene costretta ai lavori forzati in un campo di prigionia per poi essere obbligata a schiavitù sessuale. Finita la guerra, decide di emigrare in Australia, dove si ricostruisce una vita senza mai nominare il suo passato. Con l'arrivo degli anni Novanta, tuttavia, una serie di eventi la colpiscono così profondamente da spingerla a scrivere un'autobiografia e a rivelare la sua storia. Come lei stessa racconta, sono tre le ragioni che la inducono a parlare. La prima è l'aver ascoltato in televisione la testimonianza di Kim, a conferma di quanto la dichiarazione di quest'ultima abbia avuto una forza dirompente al di là dei confini coreani. La seconda risale

invece ai primi anni Ottanta, quando, durante l'*Anzac Day*,⁷ un gruppo di militanti femministe interrompe la parata commemorativa per denunciare gli stupri di guerra. La capacità inedita dei movimenti femministi di far entrare le proprie istanze all'interno del dibattito pubblico e politico ha creato un terreno fertile che ha influenzato la scelta e la possibilità di alcune sopravvissute di uscire dal silenzio. Il momento catartico per O'Herne arriva con la guerra nell'ex Jugoslavia e le notizie degli stupri delle donne bosniache: "I had this strong feeling inside me. I've got to be with those women. I've got to back them up" (2008: 152). Gli stupri di massa avvenuti in Bosnia cambiano radicalmente la percezione mondiale delle violenze sessuali in tempo di guerra (Kohn 1994: 205).

For women and for feminists around the world, the effects of the wars in the former Yugoslavia and the discourses that surrounded them, had undeniable transnational importance. For the first time, rape in war found its place on the international agenda and in legal and human rights discourses; it was a crucial moment for feminists to try to make critical interventions into these discourses and to struggle for a feminist reconceptualization of violence against women (Enloe 1994: 220).

Grazie alla mobilitazione pressoché immediata di movimenti femministi e ONG, assieme alla conseguente copertura mediatica, il tema assume una portata globale, influenzando anche le rivendicazioni di giustizia, riparazione e riconoscimento sociale delle sopravvissute di altri contesti, come le '*comfort women*'.

O'Herne è pienamente consapevole della posizione dalla quale parla, e sa quanto le sue parole, pronunciate da una donna occidentale, possano avere un impatto mediatico diverso sul pubblico internazionale:

I could see that the Asian 'comfort women' needed the support of European women. Perhaps when a European woman came forward, Japan would take notice. The war in Bosnia was showing me that the world had not changed. Women were again being raped as if it were a natural consequence of war, as if war could make it right [...] I could see that this was not something that only happened fifty years ago. I had to tell my story so that in some way it might help to stop these atrocities from continuing. Rape in war must be recognised as a war crime (O'Herne 2008: 154).

⁷ Commemorazione che si tiene ogni anno il 25 aprile in Australia e Nuova Zelanda per ricordare i caduti delle forze armate australiane e neozelandesi in tutte le guerre.

I racconti in prima persona sono stati decisivi per sensibilizzare la comunità internazionale sulle violenze perpetrate dall'esercito giapponese. Il fatto che la biografia di O'Herne fosse scritta in lingua inglese ne ha sicuramente facilitato la circolazione globale, ma il suo caso costituisce un'eccezione.

La maggior parte delle testimonianze diventa accessibile in Occidente solo grazie a un complesso lavoro di mediazione linguistica, reso possibile da una fitta rete transnazionale di attiviste, scrittrici, registe e studiose. Quando, con gli anni Novanta, il tema comincia a riscontrare una certa attenzione mediatica, rendere pubbliche e traducibili le voci delle ex '*comfort women*' diventa uno degli obiettivi centrali delle organizzazioni femminili e femministe impegnate sulla questione.

Dopo la testimonianza di Kim, il *Korean Council* apre una linea telefonica per incoraggiare il maggior numero possibile di donne a condividere la propria esperienza. Nel 1993 il *Chongshindae yon'guhoe* (*Research Association on the Women Drafted for Military Sexual Slavery by Japan*) pubblica novantasei interviste, poi tradotte in inglese nel volume *True Stories of the Korean Comfort Women* (1995). È a partire da queste prime traduzioni che emerge con chiarezza la dimensione globale della mobilitazione, sostenuta in particolare dal forte radicamento del movimento all'interno della diaspora asiatica negli Stati Uniti.

Questo aspetto risulta ancora più evidente nel volume *Silence Broken* (1999), curato dalla regista e scrittrice coreano-americana Dai Sil Kim-Gibson (1938–2023). Ripercorrere la storia di questa pubblicazione permette di cogliere la portata della rete transnazionale: il costante dialogo tra diaspora e movimento coreano, le manifestazioni organizzate negli Stati Uniti e i viaggi delle sopravvissute per testimoniare in prima persona.

La prima testimonianza raccolta nel volume è quella di Hwang Keum Ju, invitata dalle attiviste della diaspora coreana di Washington. Il *Washington Coalition for Comfort Women Issue*, gruppo particolarmente attivo, organizzava manifestazioni davanti alla Casa Bianca per sollecitare una presa di posizione ufficiale del governo statunitense contro il Giappone. Hwang viene invitata una prima volta nel 1992, in occasione delle proteste contro la visita dell'imperatore Akihito:⁸ una folla di circa seicento donne accoglie la delegazione giapponese con slogan come "Japan apologize" e "Japan must confess; no more hiding" (Kim-Gibson 1999: 12). Due anni dopo, durante la sua seconda visita, è proprio a Kim-Gibson che viene chiesto di tradurre in inglese la sua testimonianza,

⁸ Akihito (1933 – ancora in vita) è stato imperatore del Giappone dal 1989 al 2019.

contribuendo così a consolidare ulteriormente la propagazione delle voci delle sopravvissute.

La dimensione transnazionale del movimento è stata una delle condizioni della sua efficacia e la circolazione delle testimonianze emerge come un indicatore della potenza politica di queste alleanze. Non, quindi, un mero passaggio editoriale, ma un dispositivo politico essenziale: è attraverso la loro diffusione internazionale che la questione delle *'comfort women'* è uscita dal contesto asiatico, ampliando la risonanza politica del movimento e, di conseguenza, uno strumento essenziale per la de/costruzione di una memoria pubblica globale.

2.3 Attivismo in ex Jugoslavia e solidarietà internazionale

La studiosa Maki Kimura sostiene che “the development and maturing of feminism has enabled transnational and global collaboration among feminists, which raised awareness of women’s human rights” (2016: 182). Vale la pena notare che, nonostante la questione delle *'comfort women'* fosse da tempo nota in Asia grazie a memorie di soldati⁹ o a studi accademici sul tema, è solo con gli anni Novanta che comincia ad essere intesa come una grave violazione dei diritti umani. Il dibattito si sviluppa all’interno di un’ondata globale di ridefinizione dei diritti delle donne come diritti umani. Sempre Kimura ricorda che “this feminist movement was also successful in addressing sexual violence during conflicts as a war crime at the international level, challenging a long-held view that rape during war is simply an accidental and unfortunate incident” (2016: 201). L’unione transnazionale nella lotta contro la violenza sessuale sulle donne e contro gli stupri di guerra crea una grande mobilitazione che si condensa nel caso jugoslavo. “There have been few events in history that have caused such a global feminist response”, scrive Dubravka Zarkov (2003: 60).

Come si è accennato, l’immediata emersione e denuncia degli stupri di guerra in Bosnia-Erzegovina segna un punto di svolta nella storia della percezione dello stupro come arma di guerra. Jelena Batinic evidenzia come la risposta femminista agli eventi in Jugoslavia rappresenti il primo esempio che rivela gli effetti di un clima internazionale in trasformazione, più sensibile e attento al tema (2001: 12).

⁹ Lo studioso Ryuji Takasaki ne ha individuate e raccolte circa un centinaio.

Takasaki, Ryuji. 1994. *The “comfort facility” and men’s confessions told in one hundred books: There were “comfort facilities” all over Asia*. Tokyo: Nashinokisha.

Anche qui, come nel caso delle ‘*comfort women*’, la diffusione delle prime informazioni e testimonianze dirette si deve all’attivismo di movimenti di donne locali. L’impegno è tempestivo: già nei primi due anni del conflitto (1991–1992) alcune realtà hanno messo in campo un lavoro sistematico di raccolta e denuncia.

Uno dei primi esempi è il Report diffuso dal *Ženska grupa Trešnjevka* (Gruppo delle donne di Trešnjevka), collettivo femminista nato nel 1986 da alcune militanti di *Žena i društvo* (Donna e società), tra i primi gruppi femministi sorti in Jugoslavia. Le attiviste decidono di creare un nuovo spazio dedicato specificamente alla lotta contro la violenza sulle donne. Con lo scoppio della guerra nel 1991,¹⁰ il loro lavoro si concentra sulla raccolta di testimonianze e informazioni sui crimini commessi contro le donne. Riescono a identificare diciassette campi di prigionia nei quali le detenute vengono costrette alla prostituzione dall’esercito serbo. La ricostruzione si basa anche in questo caso su testimonianze dirette, come quella della sessantaseienne detenuta del campo di prigionia Ciglane, a Prijedor, in Bosnia. Il loro lavoro di documentazione si rivela fondamentale anche come fonte per la stesura del *Bosnia and Herzegovina Report* (1994) da parte del *Committee on the Elimination of Discrimination against Women* (CEDAW).

Il Report di *Ženska grupa Trešnjevka* viene pubblicato anche sulla rivista femminista inglese *Spare Rib*.¹¹ Sebbene la rivista avesse ormai perso la centralità politica e mediatica che aveva caratterizzato i due decenni precedenti, la scelta di inserirlo in una delle sue ultime uscite – nel 1992, a un anno dalla chiusura – testimonia la rapidità con la quale il tema ha attirato l’attenzione dei femminismi internazionali e la volontà dei collettivi di altri paesi di mobilitarsi affinché le donne bosniache non restassero isolate. Anche la rivista statunitense *Ms.*¹² lo pubblica nel 1993 devolvendo il ricavato della vendita ad associazioni umanitarie bosniache (Batinic 2001: 19). Questo tipo di intervento non è isolato: molti articoli, infatti, contenevano appelli a un sostegno finanziario e umanitario.

Le reti transnazionali si muovono a partire proprio da questo bisogno di supporto materiale. Per quanto riguarda il contesto statunitense, diverse

¹⁰ Il 25 giugno 1991 Slovenia e Croazia dichiararono l’indipendenza dalla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, evento che diede avvio alle guerre jugoslave e alla dissoluzione della federazione entro la metà degli anni Novanta.

¹¹ *Spare Rib* è stata una delle riviste femministe più diffuse nel Regno Unito. Fondata a Londra nel 1972, è stata attiva fino al 1993.

¹² *Ms.* nasce a New York nel 1971 ed è la prima rivista femminista americana a diffusione nazionale. È tuttora attiva e consultabile al sito <http://msmagazine.com/>.

associazioni di donne, tra le quali *Women's Health Action and Mobilization* e il *Women's International League for Peace and Freedom*, si sono unite per fondare il *Global Action to Help End Rape (GATHER)* con lo scopo di raccogliere fondi per il *Centar za žena žrtve rata* (Centro per donne vittime di guerra). Quest'ultima è un'organizzazione antimilitarista, femminista e antinazionalista nata a Zagabria nel 1992.

In alcuni casi, la raccolta di fondi da parte di gruppi femministi di altri paesi è stata determinante per la nascita stessa di strutture di supporto per le sopravvissute. Un esempio significativo è quello dell'*Autonomni Ženski Centar* (Centro autonomo delle donne) di Belgrado, fondato nel 1993 grazie all'alleanza tra le attiviste della *SOS Telefon žene in žrtve nasilja* (Linea telefonica per donne e bambini che hanno subito violenza) e il collettivo svizzero *Pride for Women and Children* di Berna. La collaborazione prende avvio dopo una prima visita delle attiviste svizzere a Belgrado, nel dicembre 1992, seguita da una campagna di raccolta fondi organizzata in Svizzera. Il sostegno economico permette ad alcune donne che avevano inizialmente usufruito della *SOS Telefon* – e che nel frattempo erano diventate attiviste – di aprire un centro autonomo dedicato all'ascolto e al supporto delle sopravvissute. Fin dall'inizio, il Centro pone tra i suoi obiettivi quello di mantenere una comunicazione continua con le donne di Bosnia-Erzegovina, Croazia, Slovenia e Macedonia, con particolare attenzione a quelle sotto assedio a Sarajevo. Per sostenerle, attivano uno scambio di lettere e lanciano il progetto *Parcels for Women in Sarajevo* (1993–1995), volto a far arrivare aiuti umanitari nelle aree più colpite dal conflitto. Il rapporto con le attiviste svizzere non è importante solo sul piano finanziario, ma anche su quello formativo. Nella primavera del 1993, alcune attiviste serbe si recano a Berna per conoscere pratiche e modelli di intervento.¹³ Visitano centri di ginecologia autogestiti e case rifugio, portando poi quanto appreso del difficile contesto di guerra. Il loro aiuto oltrepassa le rigide linee di confine esaltate dai nazionalismi, favorendo legami e forme di supporto sia tra donne dei paesi balcanici coinvolti nel conflitto, sia tra queste e le femministe di altre parti del mondo. La linea telefonica di aiuto, per esempio, è in continuo contatto con le terapisti del *Medica Zenica* in Bosnia-Erzegovina, centro dove donne stuprate e rilasciate dai

¹³ Mladjenovic, Lepa. "Autonomous women's center against sexual violence Belgrade. A personal story." Autonomous women's center Belgrade, (<https://www.womenngo.org.rs/en/about-us/annual-reports/441-10-years-history-report>) [last accessed 5 Nov 2025].

campi di detenzione trovano accoglienza, cure mediche e psicologiche (Brunori 2003: 50).

L'attraversamento dei confini è stato facilitato dall'introduzione delle prime reti di comunicazione elettronica. Lepa Mladjenovic, una delle attiviste più attive a Belgrado, racconta l'arrivo della posta elettronica come un importante momento di svolta:

In November 1994, we got the e-mail!! That was a celebration of mystery [...] We could then communicate with Zagreb, Sarajevo, Tuzla, Zenica, Split! [...] All women who came to us could use the e-mail. For them we usually wrote short messages like 'we are alive and well', 'tell us if you are alive and well'.¹⁴

Anche l'attivazione di queste nuove infrastrutture di comunicazione è stata possibile grazie alla rete di alleanze femministe. Un'attivista per la pace tedesca installa il sistema *ZaMir*¹⁵ nel centro, mentre il gruppo *Electronic Witches* di Zagabria ne ha insegnato l'utilizzo. L'uso della posta elettronica, quindi, è un altro elemento da tenere in considerazione nel ragionare sulla dimensione transnazionale dei movimenti femministi: ha sicuramente agevolato la loro capacità d'azione, la costruzione di alleanze, così come la circolazione immediata delle informazioni e la connessione tra reti attive in contesti diversi.

Durante il conflitto, nonostante l'impegno di diverse realtà femministe – come la già citata *Medica Zenica* – nel portare alla luce le violenze subite dalle donne, il tema è rimasto ai margini del discorso pubblico bosniaco. Politici e autorità lo hanno nominato spesso in chiave strumentale, utilizzandolo soprattutto per sollecitare l'intervento internazionale contro gli attacchi serbi, più che per affrontare concretamente le esigenze delle sopravvissute (Helms 2013: 82). Anche sul piano internazionale si presentano delle criticità. Giornalisti, istituzioni, ONG e organizzazioni per i diritti umani, nelle loro inchieste e nei loro report sugli stupri di guerra, ricorrono di rado alle testimonianze dirette delle donne bosniache (Cole 2017: 61). Hanno preferito,

¹⁴ Mladjenovic, Lepa. "Autonomous women's center against sexual violence Belgrade. A personal story." Autonomous women's center Belgrade, cit.

¹⁵ *ZaMir* Transnational Net è un sistema telematico BBS creato nel 1992 a Zagabria dalla Anti-War Campaign con l'obiettivo di permettere alle persone dei territori della ex-Jugoslavia e ad attiviste e attivisti di entrare in contatto. Il nome *ZaMir* in serbo-croato significa 'per la pace'.

invece, affidarsi a voci croate o serbe per raccontare – e spesso per parlare al posto – delle bosniache.

Se nel caso delle *'comfort women'* il dibattito internazionale si accende grazie all'iniziativa delle stesse sopravvissute, che rivendicano pubblicamente la propria voce, nel contesto bosniaco queste vengono invece ridotte a figure da rappresentare, testimonianze mute.

Tale paradigma viene rotto nel 1999 con il volume *I Begged Them to Kill Me: The Crime against the Women of Bosnia-Herzegovina*, una raccolta di quasi cinquanta racconti di donne che hanno subito stupri di guerra e che si erano affidate al *Savez Udruženja Logoraša Kantona Sarajevo* (Associazione dei sopravvissuti alle torture dei campi di prigionia del cantone di Sarajevo). Il testo, pubblicato grazie al *Center for War Crimes Research*, contribuisce a dare nuova visibilità al tema nella sfera pubblica bosniaca (Helms 2013: 83). Soprattutto, rifiuta l'immagine delle donne violentate come vittime passive, restituendo loro invece la posizione di "subjects who speak and accuse" (Ajanović 1999: 14).

3. Tra memoria e storia: il ruolo delle testimonianze nella trasformazione della ricerca storica e della memoria collettiva

Judith Lewis Herman nel volume *Trauma and Recovery* sostiene che il trauma distrugge il linguaggio e che la prima forma di cura e di superamento sia proprio quella di ritrovare le parole (1992: 41). Tuttavia, il semplice atto di parlare non è sufficiente. Per far sì che possa avere un'efficacia trasformativa, è necessario che venga accolto, riconosciuto e sostenuto all'interno di una relazione. "The victim asks the bystander to share the burden of pain. The victim demands action, engagement and remembering", scrive Hermann (1992: 63). La testimonianza, quindi, richiede un contesto relazionale capace di restituire potere alle parole.

In entrambi i casi in esame, questo ruolo è stato svolto dalle associazioni femminili e femministe, che hanno fatto da garanti dell'ascolto, da argine contro le distorsioni prodotte dall'appropriazione politica delle storie di violenza. Le testimonianze delle sopravvissute, infatti, sono state spesso strumentalizzate: sottratte al loro significato situato, ricollocate in narrazioni nazionaliste e svuotate della loro potenzialità critica. In Corea, per esempio, le testimonianze sono state usate per alimentare la narrazione del paese come un corpo violato dal Giappone (Odetti 2006: 21). Come mostrato dagli studi di genere, queste costruzioni narrative non sono nuove, ma parte di un repertorio retorico che

attraversa la modernità e che attribuisce alla nazione un corpo femminile da proteggere, fragile e passivo, funzionale alla produzione di consenso e di identità collettiva (Sugamele 2020: 171). Dalla propaganda europea della Prima guerra mondiale alle retoriche contemporanee, la femminilizzazione della nazione costituisce un dispositivo discorsivo ricorrente (Blom et al. 2000). Analoghi meccanismi sono rintracciabili nel caso bosniaco. Durante il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dell'agosto 1993, Muhamed Sacirbey, primo ambasciatore bosniaco presso le Nazioni Unite, ha dichiarato che “Bosnia-Herzegovina is being gang-raped” (MacKinnon 1994: 195). Paradossalmente, un altro caso tra i più problematici riguarda proprio il già citato volume *I Begged Them to Kill Me*. Come ricostruisce Helms, la promozione stessa del libro è stata assorbita da un discorso nazionalista centrato sulla protezione maschile delle donne, in quanto custodi dell'onore collettivo (2013: 229). Uno schema ripreso anche da settori della propaganda politica, specialmente dal partito *Stranka Demokratske Akcije* (Partito d'azione democratica).

La sociologa Sara Ahmed sottolinea come la sofferenza non sia un fatto meramente individuale, ma un fenomeno relazionale e sociale (2014: 21). In questa prospettiva, la sofferenza può assumere un uso politico ambivalente: può essere strumentalizzata, come negli esempi sopra citati, oppure trasformata in leva di elaborazione collettiva, quando diventa linguaggio condiviso e strumento di critica radicale. In 4.1 saranno esplorate esperienze in cui la sofferenza è stata politicizzata in senso trasformativo, in particolare attraverso pratiche femministe capaci di produrre un'elaborazione collettiva del trauma.

In entrambi i contesti analizzati, tuttavia, occorre registrare anche un controflusso problematico. Nel caso coreano, la crescente visibilità pubblica delle testimonianze ha contribuito a consolidare un'immagine stereotipata della sopravvissuta: triste, passiva, in lacrime, incapace di agire (Choi & Yang 2023: xx) – una rappresentazione che ricalca quella riscontrabile nello scenario bosniaco. I movimenti femministi hanno svolto un ruolo cruciale nello smontare tali narrazioni, spesso adottando posizioni di cautela. Le attiviste di *Medica Zenica*, ad esempio, hanno rifiutato la richiesta – avanzata anche da attori internazionali – di pubblicare raccolte di testimonianze. Temevano che questi materiali potessero essere facilmente strumentalizzati a fini politici o nazionalisti, sulla scia di quanto accaduto a *I Begged Them to Kill Me* (Helms 2013: 215). Del resto, come ricorda Susan Brownmiller, “Defense of women has long been a hallmark of masculine success” (1993: 42).

La memoria collettiva è strettamente intrecciata ai processi di costruzione dell'identità nazionale e fornisce il repertorio emotivo attraverso cui una

comunità definisce sé stessa e il proprio passato. Allo stesso tempo, è il prodotto di continui processi interpretativi che selezionano, rimodellano o rimuovono eventi in funzione delle esigenze del presente (Thomson 2007: 13). La memoria, in questo senso, non è un deposito neutrale, ma un terreno di conflitto nel quale si stabiliscono gerarchie di significato, si legittimano narrazioni e si consolidano forme di appartenenza.

La ricerca storica contribuisce alla formazione della memoria collettiva tanto quanto ne dipende, e non è immune da usi strumentali. Le narrazioni veicolate dai manuali scolastici, dalle istituzioni o dai media non sono mai neutrali: rispondono a un progetto pedagogico e politico che mira a consolidare una determinata immagine nazionale.

È proprio in questa ambivalenza che si collocano i casi di negazionismo e revisionismo che persistono ancora oggi. La storia può essere manipolata per confermare cronologie selettive, nascondere responsabilità o legittimare versioni edulcorate del passato. Nonostante decenni di pubblicazioni che hanno adottato uno sguardo femminista volto a legittimare le testimonianze delle sopravvissute, sono tuttora attivi dei tentativi di minimizzazione degli stupri e delle violenze di guerra.

Nel 2021, ad esempio, J. Mark Ramseyer, professore alla Harvard University, ha proposto una rilettura delle *'comfort women'* come *'prostitutes'* contrattualizzate e non come vittime di schiavitù sessuale (Ramseyer 2021: 8). Una posizione che si inserisce nella più ampia tradizione negazionista giapponese, funzionale a preservare un'immagine nazionale duplice: da un lato quella di un Giappone vittima della guerra – costruita soprattutto attorno al trauma delle bombe atomiche (Tsukamoto 2022: 3) – dall'altro quella di un presunto liberatore dell'Asia dal colonialismo occidentale, una lettura patriottica che rilegge la dominazione nipponica come un progetto animato da buone intenzioni (Caroli 2009: 137).

Analogamente, in Serbia, la storia è stata modificata attraverso un processo di selezione e omissione degli eventi traumatici volto a costruire un'identità nazionale più 'pulita'. Il terreno di conflitto in questo caso, non si è svolto solo in ambito accademico e tra le pagine dei testi scolastici, ma anche su quello della Public History.

La rimozione della memoria passa per la cancellazione dei luoghi che la custodiscono. Il caso bosniaco lo restituisce chiaramente. Tra il 1992 e il 1995, il Vilina Vlas Hotel di Višegrad è stato adibito a campo di stupro dal

paramilitare serbo Milan Lukić.¹⁶ Si stima che vi siano state detenute e violentate oltre duecento donne.¹⁷ Lo stesso luogo nel 2020 è diventato una struttura ricettiva e sponsorizzata con voucher per riavviare il turismo dopo la pandemia Covid-19. Queste azioni pericolose mirano a “sradicare le atrocità dalla memoria pubblica”.¹⁸ Spogliare un luogo della sua storia significa volerne eliminare le tracce. Non c'è nemmeno una targa commemorativa, un monumento a testimoniare che, come ricorda Bakira Hasečić, quel posto era “letteralmente intriso di sangue”.¹⁹

Questi episodi mostrano come la memoria collettiva non sia soltanto un luogo in cui si conserva il passato, ma un campo nel quale si combattono battaglie politiche. E ricordano quanto sia necessario interrogare criticamente le narrazioni dominanti e il modo in cui esse continuano a modellare il rapporto tra storia, memoria e responsabilità collettiva. In tale quadro, le testimonianze hanno assunto un ruolo cruciale: hanno introdotto voci capaci di incrinare o ridefinire le versioni ufficiali del passato, ma non solo, anche il modo stesso di fare ricerca storiografica.

Prima dell'ondata di testimonianze emersa negli anni Novanta, le poche ricerche storiche sulle ‘*comfort women*’ si fondavano su una documentazione estremamente limitata: pochi materiali d'archivio e alcuni diari redatti da uomini. Inoltre, alla fine della guerra, il governo giapponese aveva distrutto gran parte dei documenti ufficiali, e ancora oggi non ha reso accessibili i pochi rimasti (Tsukamoto 2022: 12). In questo contesto, le memorie delle sopravvissute non hanno un ruolo secondario, non servono a confermare i documenti ufficiali, bensì rappresentano, esse stesse, fonti primarie essenziali. Non è un caso, infatti, se il recente volume *Voices of the Korean Comfort Women*

¹⁶ Milan Lukić (1967), comandante della formazione paramilitare serba Beli orlovi (Aquila bianca), è stato condannato all'ergastolo per crimini di guerra e contro l'umanità dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (TPIJ). Nonostante le diverse testimonianze di donne che hanno dichiarato di essere state stuprate da lui proprio all'interno del Vilina Vlas Hotel, lo stupro non rientra tra i capi d'accusa.

Atto del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia ICTY IT-98-32/1-T: Lukić at al (Judgement), 20 luglio 2009 (Prosecutor v Milan Lukić and Sredoje Lukić).

¹⁷ Harrison, Emma. 2018. "Back on the tourist trail: the hotel where women were raped and tortured." *The Guardian*, 28 gennaio 2018, (<https://www.theguardian.com/world/2018/jan/28/bosnia-hotel-rape-murder-war-crimes>) [last accessed 5 Nov 2025].

¹⁸ Maarad, Brahim. 2020. "In Bosnia la regione serba offre sconti per l'albergo degli stupri di guerra, vittime indignate." *AGI*, 20 ottobre 2020, (<https://www.agi.it/estero/news/2020-10-28/bosnia-scontri-hotel-stupri-guerra-10097349/>) [last accessed 5 Nov 2025].

¹⁹ *Ibidem*.

(2023) abbia come sottotitolo ‘history rewritten from memories’. Nello spiegare la scelta metodologica, le due curatrici, Chungmoo Choi e Hyunah Yang, descrivono le testimonianze come “invaluable sources of history writing”, grazie alle quali è possibile “[to] restore, produce and expand knowledge of history through the voices of the subaltern old-aged women survivors of sexual violence who might otherwise have remained at the very margins of history writing” (Choi & Yang 2023: xxxv).

Per Tsukamoto la prima testimonianza di Kim ha implicato un vero e proprio cambiamento metodologico: da documenti ufficiali scritti da uomini a testimonianze dirette di donne (Choi & Yang 2023: 13). Il tipo di fonti che si analizzano cambia la narrazione, privilegiando un determinato punto di vista rispetto ad un altro. Ciò significa spostare lo sguardo e muoversi su un altro piano, verso i margini. Basandosi su quanto teorizzato da Abrams in *Oral History Theory* (2010), Tsukamoto descrive così la storia orale:

Oral history is defined as ‘recovery history’ since it can restore the past based on evidence provided by oral testimonies, which otherwise could not be recovered from archival documentation. Therefore, ‘oral history is one of the few ways by which those who have traditionally been silenced in History may be heard’ (ibidem).

Il percorso per la legittimazione della storia orale in ambito accademico è stato lungo e carsico. È interessante notare come lo storico Alistair Thomson, nel ricostruire i paradigmi che ne hanno favorito lo sviluppo, sottolinei la crescente rilevanza delle testimonianze personali nelle pratiche politiche e legali. Un fenomeno che diventa particolarmente evidente dopo la Seconda guerra mondiale, quando la memoria torna a essere una fonte centrale per la People’s History (Thomson 2007: 50). Questo legame tra memoria, storia e politica, nel caso specifico della storia delle donne e dei Gender Studies, emerge ancora con più forza. A riguardo, Thomson scrive:

[...] oral history as used within the community and women’s history movements could be a significant resource for making more democratic and transformative histories, and might in turn enable people to tell stories that had been silenced because they did not match the dominant culture (Thomson 2007: 56).

Una consapevolezza, quest’ultima, ben chiara alle attiviste del *Documenta – Centar za suočavanje s prošlošću* (Centro per affrontare il passato) nato nel 2004

grazie a una rete di diverse associazioni guidate da Vesna Teršelić,²⁰ con l'obiettivo di documentare violenze e crimini di guerra in ex Jugoslavia. Con l'aiuto di altre associazioni e movimenti, come quella delle Donne in Nero di Belgrado,²¹ *Documenta* ha contribuito alla raccolta e alla conservazione di testimonianze orali. Un lavoro anche storico-archivistico, quindi, che testimonia la consapevolezza della necessità e dell'importanza delle fonti orali.

La loro azione è volta da un lato a reinserire narrative marginalizzate nella memoria collettiva, dall'altro a demolire lo stereotipo della donna come vittima passiva di stupro e, nel caso delle donne di Bosnia, come vittime musulmane facili della società rurale patriarcale. Con il loro lavoro, tali gruppi sottolineano invece come le donne abbiano vissuto esperienze che vanno oltre il loro essere corpi in guerra [e di] come alla violenza abbiano saputo reagire (Di Palma 2014: 23–24).

Le testimonianze si collocano in una posizione di costante tensione rispetto alle narrazioni egemoniche. In questo spazio conflittuale, le parole delle sopravvissute non si limitano a contestare versioni ufficiali del passato, ma danno forma a una contromemoria trasformativa, all'interno della quale diventano soggette attive nella definizione della violenza subita. Come osserva Tsukamoto, il problema non consiste nel far prevalere una memoria sull'altra, poiché le memorie collettive non sono mai un blocco unitario: coesistono, si sovrappongono, si contraddicono e vengono continuamente rinegoziate (2023: 15). Per questo è significativo richiamare esempi recenti di negazionismo come quelli sopracitati. Essi mostrano come il processo di riconoscimento della violenza sia fragile e continuamente minacciato da strategie politiche volte a neutralizzare il potenziale critico delle testimonianze.

In risposta a questa vulnerabilità, i movimenti femminili e femministi si sono attivati, aprendo spazi di rielaborazione del trauma. Non si tratta soltanto di sostenere le sopravvissute, ma di creare una memoria collettiva che trae forza proprio dalle loro parole e che permette di ricomporre il trauma in una dimensione comunitaria. La memoria, così intesa, non è solo un racconto, ma

²⁰ Vesna Teršelić (1962) è stata una delle figure più attive all'interno del movimento pacifista croato.

²¹ Il gruppo femminista pacifista delle Donne in Nero di Belgrado nasce nel 1991 in opposizione alle politiche nazionaliste e xenofobe del regime di Slobodan Milošević. Il movimento fa parte di una rete internazionale nata dalle donne israeliane del 1988 contro l'occupazione israeliana dei territori palestinesi durante la prima Intifada. A riguardo si rimanda a Pisarri, Milovan. 2011. "Intervista a Staša Zajović, Donne in Nero di Belgrado." *DEP Deportate, esuli, profughe* 15, 253–260.

un processo politico e relazionale attraverso il quale le donne ridefiniscono il proprio vissuto, sottraendolo all'isolamento. È in questo intreccio di voci, ascolto e riconoscimento reciproco che molte sopravvissute hanno potuto attraversare il trauma, ri-narrarlo e re-inscriverlo in un orizzonte di senso condiviso.

4. “Finora siamo state invisibili, adesso le testimoni non possono essere ignorate”: i Tribunali delle donne

L'ascolto e la vicinanza dei movimenti sono stati decisivi nel sostenere le sopravvissute di fronte allo sconforto e alla disillusione verso istituzioni che non hanno garantito loro un adeguato riconoscimento di giustizia. “Le donne vittime di stupro in guerra sono vittime anche in tempo di pace; lo stato non se ne occupa”²² scrive Staša Zajović.

Per il governo giapponese, le ex ‘*comfort women*’ erano una minaccia e non sono stati rari i tentativi di screditarle e silenziarle. Kim, nella sua ultima intervista rilasciata a cinque mesi dalla morte nel 1997, restituisce questo senso di frustrazione: “I am furious! Wake up, Korean women. It’s so frustrating and suffocating. Look at Japan!”.²³ La lentezza del Giappone nel riconoscere la propria responsabilità dei crimini commessi è stata sicuramente agevolata dalla totale mancanza di condanne per crimini contro l'umanità sia al Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente (IMTFE), che in altri tribunali asiatici (Yoshimi 2002: 162).

La rabbia e la consapevolezza di non essere ascoltate, tutelate e riconosciute porta molte a perdere fiducia nei confronti delle istituzioni e della politica.

Anche il caso serbo è simile. “In Serbia non c’è un vero desiderio politico di giudicare i crimini di guerra, se si dovesse giudicare dalle disponibilità della maggioranza di questo Paese, la fiducia andrebbe a quel tribunale che mette in libertà gli accusatori” scrive Nataša Kandić, storica e direttrice del centro *Humanitarian Law Center* (Richter 2002: 31). Il movimento delle Donne in

²² Donne in Nero di Udine. 2015. “Tribunale delle Donne per la ex-Yugoslavia, un approccio femminista alla Giustizia.” (<https://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/Tribunale%20delle%20Donne%20per%20la%20ex%20Yugoslavia.pdf>) [last accessed 5 Nov 2025].

²³ “TS-2. Hak-Sun Kim, a Korean survivor who first broke silence publicly.” Comfort women resource center, (https://international.ucla.edu/cks/care/comfortwomen_speakup/267562) [last accessed 5 Nov 2025].

Nero di Belgrado crede che il sistema giuridico nazionale e internazionale non abbia risposto alla necessità di giustizia:

Le donne che hanno subito violazioni dei diritti umani e sono state esposte alla violenza strutturale, sono consapevoli che il sistema legale non è al servizio della giustizia e provano un senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni giuridiche, sia nazionali che internazionali.²⁴

L'elaborazione di una contromemoria fondata sulle voci delle sopravvissute ha una portata profondamente trasformativa. Consente di immaginare nuovi paradigmi di giustizia e di restituire dignità a tutte coloro che, nei tribunali nazionali e internazionali, non hanno trovato ascolto. Mosse da questo obiettivo, associazioni femminili e femministe si sono unite per creare spazi altri rispetto a quelli ufficiali nei quali permettere alle donne di parlare ed essere credute. Nascono così delle corti simboliche create dai movimenti. Nel dicembre 2000, Asian Women's Human Rights Council (AWHRC) istituisce a Tōkyō il Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra relativi alla schiavitù sessuale perpetrata dai militari giapponesi: uno dei primi Tribunali delle donne. Questa esperienza si inserisce in una genealogia che comprende altri precedenti, a partire dal Bertrand Russell Tribunal, istituito nel 1966 per indagare la condotta degli Stati Uniti in Vietnam. Tali organismi non intendono sostituirsi alle corti ufficiali, ma colmare un vuoto, offrendo visibilità, rispetto e riconoscimento alle persone che scelgono di testimoniare. Pur richiamando nella denominazione l'idea di tribunale, queste corti non si fondano su trattati internazionali o risoluzioni delle Nazioni Unite e non prevedono condanne, pene o risarcimenti. Non si pongono dunque come alternative alla giustizia ufficiale, ma come un suo supplemento e completamento (De Vido 2016: 49). La loro forza risiede nella dimensione simbolica, nel cercare di pensare ad altre forme di giustizia e memoria. Quelli delle donne aggiungono "la dimensione di genere nella teoria e nella pratica della giustizia"²⁵ ed è proprio qui che risiede la loro portata innovativa. Propongono un approccio femminista alla giustizia, "un atto di responsabilità femminile" – scrive Stanislava Staša Zajović, pacifista tra le fondatrici delle Donne in Nero di Belgrado – "motivato dalla percezione della invisibilità del

²⁴ Donne in Nero di Udine. 2015. "Tribunale delle donne per l'ex-Yugoslavia, un approccio femminista alla giustizia." cit.

²⁵ Zajović, Staša. 2015. "La Corte delle Donne, un approccio femminista alla giustizia: analisi del processo di organizzazione della Corte delle Donne". *Zenskisud* (https://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/9_sintesi_libro.pdf) [last accessed 5 Nov 2025].

contributo delle donne al processo di giustizia transizionale, nel quale sono marginalizzate e ridotte ad oggetto di violenza”.²⁶

L’esperienza di Tōkyō si è poi diramata nel Sud Globale attraverso la collaborazione del AWHRC con altri gruppi per i diritti delle donne in Asia e ha raggiunto India, Africa e America Latina grazie anche all’istituzione di un’organizzazione gemella in Tunisia, la El Taller International. Corinne Kumar,²⁷ una delle fondatrici e coordinatrici del movimento globale dei Tribunali delle donne, li descrive così:

The Courts of Women are an unfolding of a space, an imaginary: a horizon that invites us to think, to feel, to challenge, to connect [...] It is a gathering of voices and visions of the global south, locating itself in a discourse of dissent: in itself it is a dislocating practice, challenging the new world order of globalisation, crossing lines, breaking new ground: listening to the voices and movements in the margins.²⁸

Quindici anni dopo Tōkyō, si svolge a Sarajevo la prima esperienza europea con il Ženski Sud, promosso dall’antropologa e attivista serba Žarana Papić²⁹ e dal movimento delle donne per la pace in ex Jugoslavia, insieme alla stessa Kumar.

Entrambi i tribunali parlano di una “new generation of women’s rights”,³⁰ nonostante siano state delle esperienze molto diverse.

Il Tribunale di Tōkyō ha una struttura simile ai tribunali penali internazionali con un team di procuratori e un corpo giuridico di fama internazionale. Alle udienze partecipano figure di spicco del mondo giuridico e delegate e delegati delle Nazioni Unite, insieme a circa un migliaio di persone provenienti da diversi paesi e a trecento giornaliste e giornalisti, che assistono all’ascolto delle testimonianze di sessantaquattro sopravvissute (Caroli 2009:

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Corinne Kumar è filosofa, poeta e attivista indiana che ha dedicato la sua vita ai diritti umani. Per un approfondimento della sua biografia: Wentzel Wolfe, Regina & Patricia Werhane. 2017. *Global Women Leaders. Breaking Boundaries*. Northampton: Elgar, 35-42.

²⁸ Kumar, Corinne. “World Courts of Women.” *Vimochana forum for women’s right*, (<https://vimochana.co.in/courts-of-women/>) [last accessed 5 Nov 2025].

²⁹ Žarana Papić (1949–2002) è stata una delle principali teoriche del femminismo jugoslavo. Le si deve l’organizzazione del primo convegno internazionale femminista nell’Europa dell’Est, Drug/ca žensko pitanje, novi pristup? (‘Compagna la questione femminile, un nuovo approccio?’), tenutosi a Belgrado nel 1978.

³⁰ Kumar, Corrine. 2022. “Day fourteen: The Courts of Women – AWHRC, El Taller International and Vimochana.” *Demodernise*, 8 dicembre 2022, (<https://16daysblogathon.blog/2022/12/08/day-fourteen-the-courts-of-women-awhrc-el-taller-international-and-vimochana/>) [last accessed 5 Nov 2025].

139). Con le duecentocinquanta pagine del verdetto finale, il Tribunale raggiunge l'obiettivo di comprovare definitivamente che la schiavitù sessuale cui furono costrette le ex '*comfort women*' costituisce un crimine di guerra contro le donne e contro l'umanità e, di conseguenza, di individuarne i colpevoli. Non solo vengono condannati nove ufficiali di alto rango, ma anche lo stesso Stato giapponese, per non aver rispettato diritto consuetudinario e trattati internazionali. La scelta che ha influenzato di più l'opinione pubblica è stata proprio quella di condannare anche lo stesso imperatore Hirohito, che era stato invece assolto dal Tribunale militare internazionale per l'Asia Orientale (1946–1948).³¹

Diversi, invece, sono stati gli obiettivi del Ženski Sud, che non ha proclamato verdetti ma raccomandazioni – questo il termine utilizzato nei documenti ufficiali³² – rivolte principalmente alla rete femminista, a quello che le promotrici definiscono “il potere di solidarietà internazionalista delle donne”,³³ più che alle istituzioni. Tra gli obiettivi, infatti, si ritrova proprio la volontà di rafforzare alleanze e coalizioni femministe-pacifiste globali.

Per la scelta della città, racconta Zajović, la proposta iniziale, seguendo il modello del Tribunale di Tōkyō, è Belgrado.³⁴ L'obiettivo è fare pressione sullo Stato e sulla società serba affinché riconoscano i crimini commessi, valorizzando al contempo il lavoro instancabile delle Donne in Nero di Belgrado. Tuttavia, una serie di attacchi intimidatori contro il movimento e il clima politico sempre più ostile rendono questa opzione impraticabile. Per evitare rischi alle trentasei testimoni e garantire un contesto più sicuro, decidono quindi di spostare l'iniziativa a Sarajevo, scelta per “il valore simbolico della sua sofferenza, ma anche come ‘la città più jugoslava’ per il suo carattere multi-etnico”.³⁵

La struttura, diversa dall'impostazione di Tōkyō, è articolata in tre organi: una giuria internazionale, un comitato consultivo e un gruppo di testimoni esperte, tutti composti da sociologhe, storiche, esperte di diritto, ginecologhe e attiviste internazionali.

³¹ The Women's International War Crimes Tribunal for the Trial of Japan's Military Sexual Slavery. 2002. Judgement on the Common Indictment and the Application for Resolution and Reparation, 4 dicembre 2001, (<https://archives.wam-peace.org/wt/wp-content/uploads/2020/03/Judgement.pdf>) [last accessed 5 Nov 2025].

³² Donne in Nero di Udine. 2015. “Tribunale delle donne per l'ex-Yugoslavia, un approccio femminista alla giustizia.” cit.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

Più che mirare a una condanna dei colpevoli, l'obiettivo di questi tribunali è stato quello di cambiare la narrazione, proporre una “journey of the margins”³⁶ per invitarci a scrivere una nuova storia. In questa prospettiva, il report del Ženski Sud interpreta il lavoro del tribunale come un intervento “storico”, volto a produrre una “storia alternativa”.³⁷

Ragionando sul Tribunale di Tōkyō, Caroli sottolinea come la mole di documentazione raccolta abbia reso questa esperienza “uno strumento per tutelare la memoria” (2009: 141). Una memoria che si muove dalle parole delle testimoni, non più intese come confessione ma come accusa nei confronti dei perpetratori: una pratica collettiva di rielaborazione del trauma e in questo senso riparativa.

5. Conclusioni

Nel corso di questo contributo è emerso il ruolo centrale svolto dai movimenti femministi e femminili nel processo di ridefinizione collettiva degli stupri di guerra e della percezione del trauma femminile, nonché nella riconfigurazione della figura stessa delle donne sopravvissute. Il confronto tra i due casi analizzati ha permesso di mettere in dialogo strategie politiche e pratiche differenti, accomunate dall'obiettivo di sostenere la presa di parola pubblica delle testimoni e di sottrarle all'isolamento individuale. Tale processo si è articolato entro reti transnazionali di solidarietà che hanno favorito la legittimazione pubblica delle testimonianze e la circolazione di pratiche femministe di giustizia. La loro affermazione negli anni Novanta si colloca in uno spazio di risonanza transnazionale, in cui esperienze e pratiche si sono richiamate e rafforzate a vicenda.

Le trasformazioni prodotte hanno investito non solo le narrazioni e le rappresentazioni del trauma femminile, ma anche i modi di fare storia. La centralità attribuita alle voci delle donne ha contribuito a interrogare i confini della ricerca storica tradizionale, valorizzando strumenti come la storia orale e pratiche riconducibili alla Public History.

In questo quadro, la testimonianza si configura come pratica collettiva di presa di parola, resa possibile da relazioni di ascolto e riconoscimento. È in questo *‘talking back’* che i movimenti femministi hanno contribuito alla

³⁶ Kumar, Corinne. “World Courts of Women.” cit.

³⁷ Donne in Nero di Udine. 2015. “Tribunale delle donne per l'ex-Yugoslavia, un approccio femminista alla giustizia.” cit.

costruzione di una memoria altra, restituendo alle sopravvissute un ruolo attivo nei processi di elaborazione del passato e di rivendicazione di giustizia.

Se, come ha osservato Annette Wieviorka a proposito della Shoah, il secondo dopoguerra può essere definito ‘l’era dei testimoni’ (1998), le mobilitazioni femministe analizzate hanno contribuito a inaugurare un tempo delle testimoni, in cui la parola delle donne si è fatta strumento di elaborazione collettiva e “ha permesso di trasformare il dolore che hanno vissuto in un’altra forma di resistenza”.³⁸

Bibliografia

Abrams, Lynn. 2010. *Oral History Theory*. London: Routledge.

Ahmed, Sara. 2014. *The Cultural Politics of Emotion*. Edinburgh: Edinburgh University Press.

Ajanović, Dostal. 1999. *I Begged Them to Kill Me*. Sarajevo: Savez Udruženja Logoraša Kantona Sarajevo.

Batinic, Jelena. 2001. “Feminism, Nationalism, and War: The ‘Yugoslav Case’ in Feminist Texts.” *Journal of International Women’s Studies* 3(1), 1–23.

Blom, Ida & Karen Hagemann. 2000. *Gendered Nations. Nationalisms and Gender Order in the Long Nineteenth Century*. London: Bloomsbury Publishing.

Brownmiller, Susan. 1993. *Against Our Will: Men, Women, and Rape*. New York: Ballantine Books.

Brunori, Patrizia. 2003. *Traumi di guerra. Un'esperienza psicoanalitica in Bosnia-Erzegovina*. San Cesario di Lecce: Pietro Manni.

Caroli, Rosa. 2009. “Comfort Women. Una lettura di genere.” *DEP Deportate, esuli, profughe* 10, 132–143.

Choi, Chungmoo & Hyunah Yang. 2023. *Voices of the Korean Comfort Women. History Rewritten from Memories*. New York: Routledge.

Cole, Lydia. 2017. *The Subject of Wartime Sexual Violence: Post-Conflict Recognition in Bosnia and Herzegovina*. Aberystwyth University. (Doctoral dissertation).

³⁸ *Ibidem*.

De Vido, Sara. 2016. "Il Tribunale delle donne in Sarajevo. Una prospettiva giuridica internazionale tra democrazia e memoria collettiva". In Silvia Camilotti, Susanna Regazzoni, *Venti anni di pace fredda in Bosnia Erzegovina*, 47–71. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

Di Palma, Valentina. 2014. "Corpi di donne in guerra. La violenza sessuale in Bosnia e Ruanda e i problemi del dopoguerra." *Storicamente* 10, 1–35.

Donne in Nero di Belgrado. 2015. "Women's Court: About the process", (https://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/9_sintesi_libro.pdf) [last accessed 29 Nov 2025].

Donne in Nero di Udine. 2015. "Tribunale delle Donne per la ex-Yugoslavia. Un approccio femminista alla Giustizia", (<https://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/Tribunale%20delle%20Donne%20per%20la%20ex%20Yugoslavia.pdf>) [last accessed 5 Nov 2025].

Džidić, Denic. 2015. "20,000 Women sexually assaulted during Bosnian War." *Balkan Transitional Justice*, 29 settembre 2015, (<https://balkaninsight.com/2015/09/29/bosnian-rape-victims-still-waiting-for-justice-09-28-2015/>) [last accessed 5 Nov 2025].

Enloe, Cynthia. 1994. "Have the Bosnian Rapes Opened a New Era of Feminist Consciousness?" In Alexandra Stiglmayer (ed.), *Mass Rape: The War Against Women in Bosnia-Herzegovina*, 215–248. Lincoln: University of Nebraska Press.

Goff, Janet. 1995. "The Comfort Women: Sex Slaves of Japan's Imperial Forces." *Japan Quarterly* 42(3), 265–280.

Helms, Elissa. 2013. *Innocence and Victimhood. Gender, Nation, and Women's Activism in Postwar Bosnia-Herzegovina*. Wisconsin: The University of Wisconsin Press.

Herman, Judith Lewis. 1992. *Trauma and Recovery. The Aftermath of Violence – From Domestic Abuse to Political Terror*. New York: Basic Book.

hooks, bell. 1989. *Talking Back. Thinking Feminist, Thinking Black*. Toronto: Between the Lines.

Howard, Keith. 1995. *True stories of the Korean comfort women: testimonies*. London: Cassell.

Iveković, Rada. 1999. *Autopsia dei Balcani. Saggio di psico-politica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Kim-Gibson, Dai Sil. 1999. *Silence Broke. Korean Comfort Women*. Parkersburg: Mid-Prairie Books.

Kim, Yongjin. 2016. "Ts-2. Hak-Sun Kim, a Korean survivor who first broke silence publicly", (https://international.ucla.edu/cks/care/comfortwomen_speakup/267562) [last accessed 29 Nov 2025].

Kimura, Maki. 2016. *Unfolding the 'Comfort Women' Debates*. New York: Palgrave Macmillan.

Kohn, Elizabeth. 1994. "Rape as a Weapon of War: Women's Human Rights During the Dissolution of Yugoslavia". *Golden Gate University Law Review* 24(1), 199–221.

Korac, Maja. 2018. "Feminists against Sexual Violence in War: The Question of Perpetrators and Victims Revisited". *Social Sciences University of East London* 7, 2–13.

Kumar, Corrine. 2022. "Day fourteen: The Courts of Women – AWHRC, El Taller International and Vimochana." *Demodernise*, 8 dicembre 2022, (<https://16daysblogathon.blog/2022/12/08/day-fourteen-the-courts-of-women-awhrc-el-taller-international-and-vimochana/>) [last accessed 5 Nov 2025].

Kumar, Corinne. "World Courts of Women." *Vimochana forum for women's right*, (<https://vimochana.co.in/courts-of-women/>) [last accessed 5 Nov 2025].

"Landmark Cases." *United Nations International Residual Mechanism for Criminal Tribunals*, (<https://www.icty.org/mk/node/9226>) [last accessed 05 Nov 2025].

Maarad, Brahim. 2020. "In Bosnia la regione serba offre sconti per l'albergo degli stupri di guerra, vittime indignate." *AGI*, 20 ottobre 2020, (<https://www.agi.it/estero/news/2020-10-28/bosnia-scontri-hotel-stupri-guerra-10097349/>) [last accessed 5 Nov 2025].

MacKinnon, Catherine. 1993. "Crimes of War, Crimes of Peace." *UCLA Women's Law Journal* 4, 59–86.

Mladjenovic, Lepa. "Autonomous women's center against sexual violence Belgrade. A personal story." *Autonomous women's center Belgrade*, (<https://www.womenngo.org.rs/en/about-us/annual-reports/441-10-years-history-report>) [last accessed 5 Nov 2025].

Nadotti, Maria & bell hooks. 2020. *Elogio del Margine. Scrivere al buio*. Napoli: Tamu Edizioni.

Nozaki, Yoshiko. 2005. "The Comfort Women Controversy: History and Testimony." *The Asia-Pacific Journal* 7(3), 1–16.

Odetti, Maria Amelia. 2006. "Jūgun ianfu (Comfort women). La schiavitù sessuale nel sud-est asiatico durante la Seconda guerra mondiale e la memoria femminile." *DEP Deportate, esuli, profughe* 4, 31–47.

O'Herne, Jan Ruff. 2008. *Fifty Years of Silence*. Sydney: William Heinemann Book.

Qiu, Peipei, Su, Zhiliang & Lifei Chen. 2014. "Chinese Comfort Women: Testimonies from Imperial Japan's Sex Slaves." *The China Quarterly* 220, 1148–1149.

Pisarri, Milovan. 2011. "Intervista a Staša Zajović, Donne in Nero di Belgrado." *DEP Deportate, esuli, profughe* 15, 253–260.

Ramseyer, Mark. 2021. "Contracting for sex in the Pacific War." *International Review of Law and Economics* 65, 1–21.

Richter, Melita. 2003. "Introduzione." In Maria Bacchi, Melita Richter, *Le guerre cominciano a primavera: soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, 19–58. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.

Son, Hee-Won. 2023. "Militarising Rape: a strategic analysis of Bosnian rap camps and the Japanese 'comfort women' system." *Journal of Military and Strategic Studies* 22(4), 191–211.

Sugamele, Laura. 2020. "Reificazione sessuale del corpo femminile: il significato simbolico della procreazione, della maternità e dello stupro nella deumanizzazione dell'altro." *Humanities* 18(9), 167–181.

Takasaki, Ryuji. 1994. *The "comfort facility" and men's confessions told in one hundred books: There were "comfort facilities" all over Asia*. Tokyo: Nashinokisha.

Thomson, Alistair. 2007. "Four Paradigm Transformations in Oral History." *Winter-Spring* 34(1), 49–70.

Tsukamoto, Sachiyo. 2022. *The Politics of Trauma and Integrity. Stories of Japanese "Comfort Women"*. New York: Routledge.

Tussi, Tiziano. 2020. *Nanchino 1937–1938. La strage dissotterrata*. Milano: Meltemi Editore.

Ueno, Chizuko. 2004. *Nationalism and Gender*. Melbourne: Trans Pacific Press.

Yoshimi, Yoshiaki. 2002. *Comfort Women: Sexual Slavery and Prostitution During World War II and the US Occupation*. London: Routledge.

Wentzel Wolfe, Regina & Patricia Werhane. 2017. *Global Women Leaders. Breaking Boundaries*. Northampton: Elgar.

Wieviorka, Annette. 1999. *L'era del testimone*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Zarkov, Dubravka. 2003. "Feminism and the Disintegration of Yugoslavia: On the Politics of Gender and Ethnicity." *Social Development Issues* 24(3), 1–19.